

ERNESTO KOLIQU

GIROLAMO DE RADA

ROMA

ARTI GRAFICHE EDIT. URBINATI

1964

Publicato sotto gli auspici dell'Istituto di Studi Albanesi
dell'Università di Roma

ERNESTO KOLIQI

GIROLAMO DE RADA

« *Shêjzat* » (Le Pleiadi)

P.za della Balduina, 59 - Roma

1964

Chi, ai primissimi anni del Novecento, avesse incontrato, sui malagevoli sentieri che allora da Macchia conducevano a S. Demetrio Corone, un viandante novantenne, in abiti dimessi, tutto concentrato in pensieri interni mentre camminava sorreggendosi a un lungo bastone da pastori biforcuto in cima, certamente, se non era del luogo, sarebbe stato indotto a pensare di essersi imbattuto in un vecchio costretto da una necessità imperiosa a spingersi lontano dalla sua dimora. Forse anche lo strano luccichio dei suoi occhi da visionario e il muovere nervoso dei passi, gli avrebbe fatto credere che si trattasse d'un vegliardo se non proprio sventato di cervello, per lo meno alquanto eccentrico e bizzarro.

Invece era Girolamo De Rada che attraverso quella via scoscesa tre volte la settimana, battuto dal freddo vento invernale e dal solleone estivo, si recava a dar lezione di albanese a San Demetrio. Sotto modeste spoglie e dietro l'annuvolamento del volto, quell'uomo avviato ormai alla decrepitezza, portava in sé la luminosa primavera della letteratura albanese alla quale egli aveva dato l'avvio col Milosao nel 1836.

La morte gli aveva rapito tutti i più stretti congiunti. Rimasto solo nella casa dei suoi antenati, la cui nobiltà risaliva al XIII secolo (come attesta un documento dell'Archivio veneto), preferiva nella tarda età, specie durante la buona stagione, ritirarsi nella solitudine di una capanna eretta in mezzo a una sua vigna fuori dal paese.

Una piccola scomoda branda, un tavolo e due sedie, una debole lucerna e un fucile: ecco l'arredamento della solitaria dimora. Ma quella solitudine e il suo silenzio erano meravigliosamente popolati dai fascinosi eroi creati dalla sua poesia e irraggiati dalle sognate aurore di libertà ch'egli presagiva prossime nei cieli della madrepatria. E lo inorgoglia il pensiero che molto aveva contribuito il suo apostolato ad affrettarne l'evento.

Oggi centinaia di migliaia di studenti (1), dovunque si parla la lingua albanese e se ne studia la letteratura, non se lo raffigurano, il grande poeta, come un vecchio cadente triste e incompreso ma, specie i giovani Schipetari inclini per natura alle mitizzazioni, lo immaginano quale un

(1) Alle scuole medie dello Stato d'Albania, in cui i programmi ufficiali rendono obbligatorio lo studio delle opere del De Rada, occorre aggiungere quelle numerose della minoranza albanese in Jugoslavia (quasi un milione e mezzo) dove, nell'insegnamento della storia letteraria, il De Rada entra nel novero dei maggiori poeti di lingua albanese.

superbo cavaliere della rinascita nazionale che su uno sfolgorante pegaso cavalca per monti e piani d'Albania a ridestare un popolo sopito, dimentico della sua gloria passata.

Egli risvegliò dal sonno secolare Scanderbeg, il condottiero dei cui commilitoni era discendente; egli ricordò all'immemore Europa che esisteva ancora, immersa nelle tenebre d'una immeritata schiavitù, una delle più antiche sue stirpi, la quale s'immolò nel XV secolo per salvare la sua civiltà minacciata dalle orde asiatiche irrompenti in Occidente al comando dei due più potenti Sultani (2) della Turchia; egli fu il primo che di quella stirpe rivelò l'alta remota nobiltà e lo splendore umano dei suoi genuini valori spirituali (3).

Macchia Albanese, oscura frazione di San Demetrio Corone, nella provincia di Cosenza, rimane una ignorata località per il mondo intero e anche per gli stessi italiani; ma sfavilla di luce sempre più intensa nell'ammirazione delle nuove generazioni d'Albania, appunto perché ebbe la singolare ventura di dare i natali il 29 novembre del 1814 a **Girolamo De Rada**, il primo in ordine cronologico dei tre maggiori poeti di sangue e di lingua albanese. Gli altri due sono **Naim Frashëri** (1846-1900) e **Giorgio Fishta** (1871-1940) (4).

Numerose anche oggi sono in Italia le comunità albanesi che nei secoli XV e XVI abbandonarono la terra dei padri per salvarsi dal giogo ottomano.

Secondo Eugenio Barbarich (5), nel censimento del 1901, ancor vivente il De Rada, i dati statistici davano, nelle province di Teramo, Campobasso, Cosenza, Catanzaro, Potenza, Foggia, Lecce, Catania, Agrigento, Palermo, 27 località italo-albanesi di rito greco e 53 di rito latino, con una popolazione di 208.410 unità. Molte di esse, dopo la prima e la seconda guerra mondiale, hanno perduto la lingua o sono sul punto di perderla. Ma ne rimangono ancora nel Molise, in Lucania, in Calabria e in Sicilia che la conservano insieme alle tradizioni e ai tipici fastosi abbigliamenti femminili. Più unico che raro deve considerarsi il fenomeno di questa gente che, dopo cinque secoli di permanenza in terra italiana, rimane tenacemente attaccata alla lingua e agli usi e costumi della terra d'origine. Vi sono altri casi in cui gruppi di popolazione costretti a lasciare il paese natio vissero sotto cieli stranieri conservando l'idioma della

(2) Il Sultano Murad II e il figlio Maometto II, conquistatore di Costantinopoli.

(3) Il popolo albanese, continuatore di quello illirico, è uno dei popoli più antichi d'Europa.

(4) **Naim Frashëri**, poeta mistico, che introduce nelle letterature albanese spiriti e forme delle letterature turca, araba e persiana, però rigorosamente passati prima al vaglio della sua anima schipetara. Il maggiore fratello, **Abdyl** fu l'animatore della Lega di Prizrend (1879-1881) e il minore, **Sami**, grande propagatore delle idee risorgimentali. Padre **Giorgio Fishta**, autore del poema « Lahuta e Malcís » (Il liuto delle montagne), è considerato il poeta nazionale albanese. Con potente respiro epico celebrò la strenua difesa della stirpe albanese contro chi voleva annientarne le tradizioni e il nome.

(5) Eugenio **Barbarich**, « Albania », Roma, 1905, pp. 331-333.

patria perduta; ma non conosciamo alcun caso come quello degli Albanesi d'Italia, che dopo cinque secoli, non soltanto parlano ancora la lingua degli antenati ma hanno creato e incrementato una propria letteratura la quale s'inserisce agevolmente in quella della madrepatria.

Oltre al De Rada, molti altri scrittori italo-albanesi si trovano schierati nel processo evolutivo linguistico e letterario d'Albania. Basti ricordare i più significativi: **Antonio Santori** (1819-1894), **Demetrio Camarda** (1821-1882), **Gabriele Dara** (1826-1885), **Antonio Argondizza** (1838-1918), **Bernardo Bilotta** (1843-1901), **Giuseppe Schirò senior** (1865-1927), **Agostino Ribecco** (1867-1928) e **Papas Gaetano Petrotta** (1822-1952). Ancora oggi scrivono egregiamente in albanese l'**Archimandrita Teodoro Minisci**, **Francesco Solano**, **Giuseppe Ferrari**, **Emanuele Giordano**, **Domenico Bellizzi**, **Vincenzo Selvaggi** ed altri Albanesi d'Italia (6).

* * *

Girolamo De Rada fu diretto nei suoi primi studi dal padre, Papas Michele (7), sacerdote di rito orientale e parroco del luogo, che insegnava latino e greco nel Collegio S. Adriano di S. Demetrio Corone.

All'età di otto anni, 1822, Girolamo venne iscritto ai corsi ginnasiali e ben presto si distinse, fra i suoi condiscepoli, per forte intelligenza e applicazione agli studi.

Leggeva moltissimo. I suoi compagni, che l'amavano per il candore del suo carattere e per la generosità d'animo, e nello stesso tempo ne ammiravano l'ingegno e la maturità di giudizio straordinaria per la sua età, gli procuravano libri d'ogni sorta, sicuri di fargli il più grande piacere. Una sete inestinguibile di conoscere tutto del mondo letterario lo spingeva a letture lecite e proibite. I suoi autori preferiti ben presto furono Omero, Sofocle ed Euripide. A S. Adriano s'insegnava con somma cura il greco, essendone molti degli alunni destinati alla missione sacerdotale di rito bizantino.

Alla conoscenza dei classici greci si aggiunse quella dei grandi autori latini e italiani: Virgilio, Petrarca, il Tasso, l'Ariosto, il Foscolo. Poi conobbe e ammirò Shakespeare Calderon Goethe Schiller e i tragici francesi. Si gettò, appena ne ebbe la possibilità, a capofitto nella lettura delle opere del Byron e di Victor Hugo, autori di gran voga intorno alla metà dell'Ottocento.

Nel 1832 compose in terza rima il poemetto l'« Odisse » di argomento albanese. Lo redasse in lingua italiana, poiché ancora non gli urgeva dentro la necessità di esprimersi in quella degli antenati, anche perché essa, rudimentale e primitiva, non si lasciava piegare facilmente, allora, a uno sforzo letterario.

Certo, allora, non pensava minimamente ad accingersi a tale sforzo.

(6) Tutti gli scrittori italo-albanesi viventi sono collaboratori della rivista « **Shêjzat** » (Le Pleiadi).

(7) Come è noto, ai sacerdoti cattolici di rito orientale è permesso il matrimonio. Da parecchio tempo, però, essi volontariamente vi rinunziano.

L'idea gli nacque qualche anno dopo. Comunque la scelta dell'argomento attesta fermenti etnici inconsapevoli in lui.

Nel 1833 finì il liceo e lasciò il Collegio di S. Adriano. Vi usciva come studente promosso a pieni voti; vi rientrerà nel 1849 come insegnante di lingua albanese e rinomato poeta.

Il padre intendeva avviarlo agli studi forensi ma prima d'iscriverlo nell'Università di Napoli, volle che si riposasse un intero anno nella tranquillità della famiglia e nel clima salubre del villaggio natio. L'ottimo parroco aveva anche un altro intento trattenendo il figlio a Macchia: quello d'impraticarlo nella amministrazione delle notevoli sostanze familiari. Tale decisione paterna fu utilissima per l'avvenire letterario di Girolamo e provvidenziale per la nazione albanese.

Per una felice coincidenza d'eventi, un avvocato di Cosenza, Raffaele Valentini, dette al giovane De Rada l'incarico di raccogliere i canti tradizionali delle comunità italo-albanesi. Questi si mise subito all'opera per cogliere, specie dalle labbra delle ragazze e delle donne di Macchia e delle vicine località arbreshe (8), il patrimonio canoro che gli avi recarono seco quattrocento anni prima nella ospitale terra d'Italia, patrimonio tramandato fedelmente di generazione in generazione. Andava di casa in casa, si sedeva dinanzi gli uscì in compagnia delle vecchie che filavano, seguiva le ragazze nei lavori campestri, s'intratteneva coi pastori che merriggiavano col gregge all'ombra delle annose querce sulle alture in vista del mare. Questa immersione nell'ambiente georgico del suo paese lo arricchì di una esperienza umana e di visioni paesaggistiche che egli utilizzerà mirabilmente nei suoi poemi. Il contatto con l'anima popolare lo aiutò a penetrare nei segreti etnici del sangue che gli scorreva nelle vene e a meditare sulle vicende storiche della stirpe da cui traeva origine la gente che lo circondava e lui stesso.

La lingua poi, maschia e rude e nel contempo flessibile e delicata, che sgorgava da quelle bocche incolte ma esperte della millenaria saggezza che s'accumula nell'anima collettiva d'un popolo, lo stupì e lo accese d'un divampante entusiasmo. Scopriva in essa, nel trascrivere i canti tradizionali, possibilità innumerevoli di forza espressiva. Quale dovizia diquisite espressioni augurali, che fioritura di smaglianti immagini, che soavità di svariati diminutivi e vezzeggiativi, che veemenza d'imprecazioni, che vigore virile e nobile fierezza nelle sentenze sulla vita e sull'onore!

Nel calore umano dei quotidiani rapporti con i suoi contadini, nella genuinità dello spirito tradizionale da essi egregiamente conservato, nella suggestione della parlata antichissima ma sempre viva gagliarda duttile dei prischi padri, il De Rada scoprì la sua vocazione di poeta, di vate d'un popolo generoso e pieno di umane virtù che un avverso e ingiusto destino storico aveva travolto nella sventura e nella oscurità.

In quelle vacanze agresti, fra il 1833 e il 1834, un altro avvenimento

(8) Gli Albanesi d'Albania chiamano se stessi **Shqiptarë** (Schipetari) mentre gli Albanesi della diaspora (in Italia, in Grecia, in Dalmazia) usano quello di **Arbreshë**, da **Arbër** che è il più antico nome dell'Albania.

rimescolò il sangue del giovane De Rada. S'invaghì dell'avvenente figlia d'un suo pastore. I fuggevoli incontri, le trepidazioni e le ansie causate dagli ostacoli d'ogni genere che l'austero rigore delle usanze albanesi frapponneva al libero espandersi del loro sentimento, gli slanci amorosi di lui, la ferma e dolce ritrosia di lei, tutto ciò — avvicinandosi al ritmo delle stagioni sulle fiorite pendici aeree del colle da cui Macchia, cinta di vigne e d'olivi, s'affaccia alla meravigliosa vista della verde Piana di Sibari in fondo alla quale azzureggiano i flutti del Mar Jonio, — approfondì e affinò l'esperienza del sensibile poeta ai primi passi della sua vita letteraria. La sua cultura libresca si risciacquò nel misterioso humus etnico della sua gente in quella benefica parentesi piena di scoperte e di esplosive fioriture di sentimenti e di pensieri. Da tale tumulto dell'anima, travolta dalla piena di quelle giovanili fresche sensazioni ed emozioni, nacque il Milosao, la prima opera della letteratura colta d'Albania. Esso può considerarsi l'epifania della specifica spiritualità albanese fino allora non espressa in termini di vera e propria letteratura.

La favola del poemetto è molto semplice. Milosao, figlio d'un despota di Scutari del secolo XV, tornato in patria dopo una lunga assenza per motivi di studio, incontra presso una fonte la figlia di Calogrea, bella e graziosa popolana. Se ne innamora. La madre di Milosao, « la gran signora », non ammette che « un figlio di signori » sposi una ragazza di umile condizione, anche se onesta e di modi garbati. Un terremoto di strugge Scutari e attenua d'un tratto le differenze sociali. Milosao sposa la giovinetta del suo cuore e ne ha un figlio. Ma il periodo di pura felicità dura poco: il figliolletto muore, e dopo qualche tempo anche la madre lo segue nella tomba. La sorella di Milosao, per non lasciarlo solo, sacrifica se stessa rimanendo nubile e si dedica a lui. Milosao, ferito a morte in battaglia, muore sulla riva d'un fiume, in vista di Scutari e del palazzo avito.

Nel novembre del 1834 il De Rada si reca a Napoli. Durante il viaggio in carrozza compone mentalmente alcuni Kangjelë (canti) del Milosao. S'iscrive ai corsi universitari della facoltà di Giurisprudenza, per secondare il desiderio paterno. La vita della metropoli partenopea lo impressiona sgradevolmente. Alla sua mentalità albanese, la soverchia libertà nelle relazioni dei due sessi appare una manifestazione di scostumatezza.

Frequenta la scuola di diritto del professor Gigli; ma anche quella di lingua italiana del marchese B. Puoti.

Pubblica alcune poesie nell'« Omnibus », giornale letterario, primo che si fondasse in Napoli » (9), diretto da Vincenzo Torelli (10), albanese di Barile in Basilicata. Un altro albanese di Sicilia, Emanuele Bidera, conosciutissimo a Napoli, fondatore e direttore di una scuola di declamazione, lo aiuta a pubblicare il Milosao che esce nell'agosto del 1836.

Il colera imperversante a Napoli nel 1836, lo decise a tornare a Macchia. Portava con sè alcune copie della prima edizione del Milosao.

(9) Cfr. **G. De Rada**, « Autobiologia », Primo periodo, Cosenza 1898, pag. 20.

(10) Padre di Achille Torelli, il noto commediografo, che pur egli molto si adoperò per il trionfo della causa albanese.

Rimase due anni in Calabria e cominciò a partecipare al movimento risorgimentale italiano. Fu coinvolto in una cospirazione (11) e sfuggì per miracolo alla condanna a morte.

Nel 1838 eccolo di nuovo a Napoli, dove stampa nel 1840 la sua seconda opera, il poema *Canti storici albanesi* di Serafina Thopia con traduzione in italiano.

La censura borbonica ne proibì la diffusione. Seguì una ristampa dell'opera nel 1843 col nuovo titolo « *Canti di Serafina Thopia, principessa di Zadrina nel secolo XV* ».

Dopo il 1839, costretto dalle disagiate condizioni economiche e forse anche dal desiderio di ritirarsi a vivere più tranquillamente in compagnia dei luminosi fantasmi che poi si incerneranno nei versi delle sue opere poetiche, il De Rada accettò il posto di precettore nella casa aristocratica del Duca Spiriti. Nuove esperienze sentimentali lo attendevano in quella fastosa dimora. Si innamorò della figlia del Duca e conobbe le raffinatezze inquietanti e le deliziose torture amorose dei più alti ambienti mondani. Il carattere volubile della duchessina molto lo fece soffrire, ma attraverso quelle sottili sofferenze imparò a penetrare profondamente nell'animo femminile come ne fa testimonianza la mirabile galleria di personaggi muliebri dei suoi poemi. Nella casa del Duca Spiriti rimase circa sette anni.

Nel 1848 pubblica il giornale « **L'Albanese d'Italia** » e partecipa con attivo ardore al movimento liberale. Ma non sapeva adattarsi alla turbolenta vita di Napoli. Il fallimento dei tentativi insurrezionali lo sprofondò in una grave depressione d'animo. Stanco e disilluso, abbandonò la capitale del regno borbonico e si ritirò nella pace della sua Macchia. Nel 1849 fu istituita nel Collegio di S. Adriano e a lui affidata una cattedra di lingua albanese; ma dopo tre anni, per ordine diretto del re, gli fu tolto l'incarico, con l'accusa di liberalismo, e lo stesso insegnamento venne soppresso.

Nel 1850 sposò una nobile giovinetta, Maddalena Melikji, da Cavour-Albanese, che lo rese padre di quattro figli.

Da allora si consacrò totalmente alla causa della rinascita della madrepatria, profondendovi tutte le proprie energie e le proprie sostanze.

Nella ventilata e luminosa pace agreste di Macchia svolge ora la sua prodigiosa attività. Studia la lingua albanese, fa indagini sulla storia dell'Albania, medita su problemi di estetica e di scienza politica, senza mai abbandonare l'opera di creazione poetica. Rimaneggia le sue prime ricerche etimologiche, uscite in volume nel 1840 col titolo « **Divinazioni pelagiche** » e le pubblica nel 1864 col nuovo titolo di *Antichità della*

(11) Gli Italo-albanesi presero parte con ardore ai moti risorgimentali italiani. In Sicilia, Francesco Crispi preparò lo sbarco dei Mille a Marsala; in Calabria Domenico Mauro e altri **Arbreshë** organizzarono il movimento rivoluzionario, cominciando con l'insurrezione del 1838 alla quale partecipò a capo di un manipolo di compaesani il De Rada. I Borboni definivano « covo di vipere » il Collegio di S. Adriano in S. Demetrio Corone. Alla battaglia del Volturno, fra le schiere garibaldine, si distinse il Battaglione di **Arbreshë** al comando di Domenico Damis.

nazione albanese. Quest'opera attirò l'attenzione degli studiosi europei di linguistica e di etnologia sul dimenticato popolo adriatico.

Nel 1865 escono in volume i canti tradizionali da lui raccolti e che egli presenta come Rapsodie d'un poema albanese.

Questa raccolta ravviva sempre più l'interesse degli studiosi europei per la lingua e le vicende storiche dell'Albania.

Nel 1869 appare la Grammatica albanese sotto il nome del figlio Giuseppe ma da lui redatta nelle parti essenziali. Nel 1872 esce il primo libro del suo maggiore poema « Scanderbeccu i pafaan » (Scanderbeg il disavventurato); nell'anno successivo altri due e nel 1877 il quarto. L'ultimo libro dello Scanderbeg vide la luce nel 1884.

L'opera in italiano « Quanto di ottimo vivere sia negli Stati rappresentativi » porta la data del 1882.

Dal 1883 al 1886 con la rivista « **Fiàmuri Arbërit** » (**Vessillo dell'Albania**) entra nel vivo del movimento risorgimentale albanese che vigoreggiava oramai con travolgente crescendo, dopo che il Congresso di Berlino (1879-80), mutilando l'Albania delle migliori regioni col cederle ai Serbi e ai Montenegrini a Nord e ai Greci a Sud, costrinse gli Albanesi a unirsi nella Lega di Prizzend ad opporsi con le armi alle ingiuste deliberazioni delle potenze europee.

Il De Rada si eresse a difesa della terra dei suoi avi, polemizzando con tutti coloro che intendevano lederne i sacrosanti diritti.

Visse a lungo, conservando anche nella tarda vecchiaia una sorprendente lucidità d'intelletto. Negli ultimi anni della sua vita, spinto dal sentimento che stava finalmente per realizzarsi il sogno della rigenerazione politica albanese, intensifica la sua attività. Nel 1891 pubblica il dramma storico « **Sofonisba** » nella cui trama traspaiono le vicende e il clima politico della madrepatria. Nel 1896-1897 promuove due Congressi Linguistici Albanesi, a Corigliano Calabro e a Lungro. Dal Congresso di Lungro partì la richiesta al Governo Italiano per l'istituzione della Cattedra di lingua albanese nell'Istituto Orientale di Napoli. Istituita questa nel 1900 con decreto del Ministro della Istruzione, venne conferita a Giuseppe Schirò senior, con profondo accoramento del poeta. Nel 1898 dà l'ultima mano e pubblica il poema Uno specchio d'umano transito, rimaneggiamento di Serafina Thopia e altre novelle poetiche. La sua Autobiologia esce negli anni 1898-1899.

Ottantacinquenne, partecipa a Roma al XII Congresso degli Orientalisti, dove legge una memoria dal titolo « Caratteri della lingua albanese e suoi monumenti nell'età preistorica ».

Dal 1899, ripristinato l'insegnamento dell'albanese nel Collegio di S. Adriano, dava regolarmente lezione tre volte la settimana, percorrendo a piedi, di inverno e d'estate, le cinque miglia che separano Macchia da S. Demetrio.

Morì sulla breccia, nella più squallida miseria, dopo aver prodigato tutto se stesso e le sue sostanze per la causa della rinascita dell'Albania.

La lunga vita gli fu amareggiata, come si è già accennato, dalla morte di tutti i familiari; e la dolorosa esperienza di padre e di marito, che si

vede strappare dalla morte le persone più care, la vediamo trasfusa nella sua opera in mirabili passaggi dove la sofferenza si trasfigura in profonda poesia.

Come pioniere del movimento di rinascita, il De Rada ha il merito di avere incarnato l'idea di libertà della madrepatria nella figura di Scanderbeg. Nelle confuse aspirazioni di un popolo in cui la plurisecolare dominazione ottomana aveva seminato ad arte odii e divisioni di religione e di regione, egli fece lampeggiare lo splendore delle gesta, che nel secolo XV suscitarono ammirazione in tutto il mondo, quando gli Albanesi combattevano uniti in un epico scatto di eroismo.

Abolì le tristi vicende di cinque secoli di tenebrosa schiavitù, ricollegando l'avvenire col passato e indicando come approdo di salvezza ai fratelli consanguinei d'oltre Adriatico la civiltà occidentale, dal cui seno un destino storico più forte della loro volontà li aveva strappati. In questa fondamentale idea, — ripresa in seguito da Naim Frashëri, il poeta musulmano che insegnò alla maggioranza degli Albanesi a distinguere fra appartenenza religiosa e appartenenza etnica —, s'impennò l'azione dei patrioti. La grande ombra di Scanderbeg campeggiò sempre più raggiante in tutti i tentativi insurrezionali per scuotere il giogo asiatico. Così quel leit-motiv della poesia deradiana diventa l'impulso vitale di tutto il travaglio risorgimentale albanese, impedendo l'affermarsi di qualsiasi intento velleitario inteso a dare al paese, una volta liberato, strutture statali su anacronistiche basi religiose o regionalistiche.

Come simbolo unitario dell'indipendenza, conquistata dopo cinque secoli di tirannia disgregatrice, a Valona il 28 novembre 1912 sventolò il vessillo del Castriota.

L'idea di una rinascita dell'Albania nacque inizialmente nel poeta come una vaga aspirazione poetica; ma via via che egli prendeva contatto con i patrioti della madrepatria (Samë Frashëri, Eftimiu Mitko, Zef Jubani e altri) si precisò in contorni sempre più chiari e definiti e dalla sfera astratta della poesia il concetto dell'indipendenza s'inserì nella realtà storica e politica. Per difendere l'integrità ideale di questo concetto nel turbinoso evolversi delle vicende europee e balcaniche, che minacciavano di alterarla, scese in campo come giornalista e come polemista col « **Fiãmuri Arbërit** » — (1883-1886) —, rivelando un penetrante senso del concreto e una lungimirante visuale politica.

Ma lo sforzo maggiore della sua instancabile operosità a favore della causa nazionale, egli lo rivolse a creare, negli ambienti culturali europei, un interessamento per l'antica lingua e per le remote memorie indo-europee, vive ancora nelle tradizioni popolari albanesi. Da una località sperduta della Calabria, dove trascorse la maggior parte della vita, com'era Macchia, mantenne relazioni epistolari con linguisti e letterati di fama internazionale (12) e li indusse a occuparsi di studi albanesi.

(12) Mantenne regolari rapporti epistolari con Nicolò Tommaseo, Cesare Cantù, la principessa Dora d'Istria, la baronessa Knorr, i linguisti T. Stier, G. Meyer, A. Dozon, L. Benloew. Scambiò lettere anche con G. Prati, A. Aleardi.

Gli aspetti, però, della sua poliedrica figura ricevono vivo risalto e si compendiano soprattutto nella sua qualità di poeta. Un potente afflato epico-lirico illumina tutte le altre doti della sua ricca natura. Il suo patriottismo, invigorito da una inestinguibile fede nella causa schipetara, fiammeggia agli occhi degli Albanesi come colonna di luce apparsa miracolosamente per guidarli sulle vie d'un nuovo destino; la sua opera di linguista e di storico, anche se perseguita senza la necessaria preparazione scientifica, acquista importanza per la irresistibile carica di fervore poetico che egli vi sapeva infondere; pur alcune sue aride elucubrazioni d'argomento religioso nei poemi colpiscono per certi improvvisi lampeggiamenti profetici.

L'Albania, come nazione consapevole dei propri caratteristici valori etnici e spirituali, fu figlia della letteratura colta iniziata da Girolamo De Rada nel 1836 col *Milosao*.

Raccogliendo i canti tradizionali dalla bocca della « figlia di Calogrea », conobbe la forza e la soavità del suo dialetto natio. E, quasi magicamente evocata dal suono di quelle parole consuete, che ora d'improvviso intuitiva gravide di strani appelli giunti da tempi remoti, la visione della lontana terra degli avi gli apparì, d'un tratto, viva e palpitante. Egli viveva in un lembo fortunato di quella patria, traslato e prosperante sotto cieli sereni, mentre essa languiva immersa nelle fitte tenebre di una lunga notte senza speranza d'aurora. E questo repentino pensiero provocò un singolare tumulto nel suo sangue, dal quale emerse quasi pregnante di memorie prenatali, in un sussulto di germi e fermenti etnici, il primo **kangjel** (canto) del *Milosao*.

In breve tempo sorsero anche gli altri canti come frammenti di un mosaico sepolto per secoli nel sottosuolo, che appaiono intatti nella loro antica fulgidezza.

Non c'è nei versi del *Milosao* neppure la minima intonazione retorica, nessuna traccia di palesi reminiscenze libresche: è un palpito di genuina vita albanese che si fa spontaneamente poesia. Una misteriosa linfa circola fra le sillabe dei versi. Leggendoli e pronunciandoli ad alta voce, agli Albanesi par di gustare il sapore dei più segreti succhi delle loro radici etniche.

Il discorso si allungherebbe a dismisura se ci addentrassimo qui nella particolareggiata disamina delle numerose opere del poeta italo-albanese. Ci limitiamo a esporre alcune considerazioni sul *Milosao*, cantico che preludia a tutta la successiva creazione poetica e in cui pullulano i motivi dominanti che poi saranno approfonditi e sviluppati nei due grandi poemi: *Scanderbecu i pafaan* (*Scanderbeg il disavventurato*) e *Uno specchio d'umano transito*. Michele Marchianò e Vittorio G. Gualtieri (13) hanno analizzato con diligente acume la vita e l'opera di Giro-

(13) Michele **Marchianò**, « L'Albania e l'opera di Girolamo De Rada », Trani 1902; Vittorio G. **Gualtieri** « Girolamo De Rada, poeta albanese » Palermo, 1930. L'aureo volume del Marchianò è una miniera di notizie sulla vita e sull'opera del De Rada. Il saggio del Gualtieri è una penetrante disamina della poetica deradiana. Con maggiore rigore critico e diligente ricerca delle fonti d'ispirazione tratta la genesi del « *Milosao* » il **Gradilone**.

lamo De Rada, entrambi però con idee preconcepite: il primo attenendosi ostinatamente al criterio dei generi letterari e il secondo sottolineando eccessivamente l'influsso del romanticismo nella poesia deradiana. Giuseppe Gradilone (14), in un lucido saggio dedicato al Milosao, pur mettendo in rilievo il notevolissimo contributo che entrambi i summentovati studiosi hanno apportato allo studio del De Rada, rettifica opportunamente alcuni giudizi da loro espressi.

Per comprendere appieno la complicata mentalità del grande poeta italo-albanese, riflessa in tutta l'opera, bisogna riferirsi sempre alla sua particolare sensibilità di albanese. Da questa sensibilità scaturiscono i pregi e i difetti che contraddistinguono la genesi e lo sviluppo di tutta la sua poesia.

Si è detto del Milosao che è un « romanzo lirico autobiografico », un « diario d'amore », una « fragrante collana d'idilli e di quadretti di genere » circumfusi di luminosità teocritea. Sì, nel poemetto si avverte tutto ciò, ma ciò costituisce una serie di elementi secondari dell'insieme, che si basa e si regge su un motivo dominante, cioè sul riapparire, dopo secoli di oblio, come forza operante, di un consapevole spirito albanese, risorto dal passato e lanciato come messaggio verso l'avvenire.

Si è, a nostro parere, sopravvalutato l'influsso sia del primo amore sia della tendenza romantica del poeta ad evadere verso paesi di sogno, lontani e diversi, nel tempo e nello spazio, da quello conosciuto nella realtà quotidiana.

L'animo del diciannovenne De Rada, pieno di nozioni nebulose e incerte sulla vita e sull'amore, attinte dalle assidue letture in collegio, con la mente vibrante di aspirazioni che la vivace immaginazione gli coloriva di tinte poetiche, dinanzi alla fresca e mite giovinetta, che gli dettava i canti tradizionali, tremò di duplice stupefatta commozione: scopre quanta dolcezza vi è in una voce femminile venata d'un inconfessato sentimento d'amore, ma anche scopre la vergine bellezza della lingua albanese che da quelle trepide labbra fluisce limpida e pura.

« ... una mattina mi fermai con un compagno di collegio alla porta del suo granajo, dentro il quale donne cernevano. Affissai una vergine giovane di circa 23 anni, che ivi di me parve contenta. Distinta di volto e di contegno mi rimase dipinta nel cuore. Potei poscia vederla spesso, perché era figlia del massaro della nostra gregge; ed assistendo poi io a donne nei lavori campestri, colei era sempre fra esse: timidi, né soli mai uniti, perché ogni contatto de' due sessi fra noi fa perder stima; pure il frutto soave d'ogni nostro giorno era il rivederci. Di là ebbe capo il mio studio della lingua natia » (15).

(14) Giuseppe **Gradilone**, « Studi di letteratura albanese », Roma, 1960. L'autore giustamente sostiene che se tracce d'influsso romantico non mancano nella poesia deradiana, tuttavia esse è tutta la carica di sentimento che vi ferve, sono contenute in una chiara misura classica e non cadono mai nella "enfasi gagliarda" a cui obbedivano i contemporanei; pag. 28-29-30. Altre considerazioni di fine penetrazione sulla poetica del Poeta si trovano nella « Storia della Letteratura albanese » di Giuseppe **Schirò jr.**, Milano 1959.

(15) Cfr. G. **De Rada**, « Autobiologia » cit., Primo Periodo, pag. 16.

La « figlia di Calogrea » con le amabili labbra gli recitava i canti amorosi in albanese; da essi egli imparava il linguaggio ardente adatto per esprimere i palpiti d'un cuore giovane scosso dalla inaspettata dolce violenza del primo amore. Labbra rosee di fanciulla e parole maliose di canti nella lingua antica degli avi, sfavillio di ardenti occhioni e incanto d'immagini irridescenti della poesia popolare, si fondono; cosicché le deliziose inquietudini del cuore, che per la prima volta deliba il mistero dell'amore, si confondono con l'inebriante misterioso sapore ch'egli deliba nelle parole che da lei ode e a lei ripete ardentemente in quel felice autunno. Egli aveva sempre parlato in albanese, ma senza avvedersi della singolarità di quel linguaggio: ora invece acquistava di colpo la coscienza dei legami che quel linguaggio aveva col sangue che gli scorreva nelle vene.

Questo senso di stupefazione permea i primi versi del Milosao: « **Querce aveva mutato la terra —, nel mare, nuove acque — s'innazzurravano ai nuovi giorni; — ma in Tempe la colomba d'Anacreonte — ancor viveva... e sulla mia bianca** (in albanese ha il significato di immacolata, onorata, senza macchia), **casa — venne e si posò** » (16).

Per noi la spiegazione di questi versi iniziali non può essere che questa: secoli sono passati (ci vogliono centinaia d'anni alla terra per mutare le sue querce e al mare per rinnovare le proprie acque) e noi (Italo-albanesi) vivevamo senza pensare alla nostra origine e senza neanche immaginare che la nostra parlata avesse la facoltà d'innalzarsi ad un'alata espressione d'amore come poté la lingua d'Anacreonte (presente nella memoria del poeta per le recenti letture in collegio). La colomba di Tempe (cioè l'amore) venne a battere alla mia finestra e ora canta, ma in albanese.

« **...Balzai... — guardai fuorì! — già le uve semimature — ornavano i campi con la dovizia dei grappoli. — E i fiori schiusi di lino — onduleggianti allo zeffiro — che ne mesceva e confondeva le cerulee corolle — sorridevano al cielo — dello stesso colore di quei fiori** ».

« **lo ero tornato alle sorelle — da straniera terra, — e mia madre riempiva del mio nome — le stanze della casa —. Un'onda di gioia tutto mi percorse — simile a quella — che prova a letto la giovinetta — quando sente in petto, per la prima volta, sbocciarle i seni** ».

E' il preludio non solo del Milosao ma di tutta l'opera poetica del De Rada. Ha scoperto la vita albanese, ha avuto come per miracolo la rivelazione della specifica qualità di quella vita. Torna alle persone care, alla propria casa, non da lontano, ma con occhi nuovi che vedono diversamente; la voce di sua madre, che pronunciava il suo nome di stanza in stanza, certamente frammischiandolo alle squisite espressioni augurali di cui abbonda la lingua albanese, gli suona come un appello che giunge dal passato ma illumina di nuova luce il presente.

In tutto il Milosao c'è l'accentuazione delle specifiche particolarità albanesi della vita che lo circonda: il giorno della Madonna Mesosporite

(16) Questi versi e gli altri che seguono, da me liberamente tradotti, sono quelli del Primo Canto del **Milosao**, Napoli 1836.

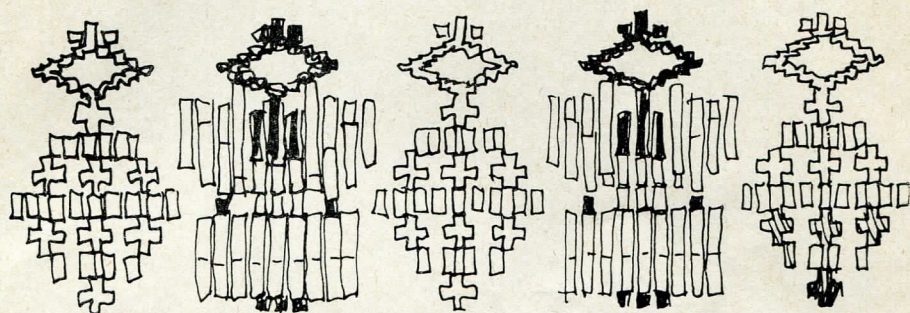
(di Costantinopoli), il gioco del disco e dell'anello (tuttora in uso anche in Albania), la tipica ridda tradizionale, i festeggiamenti caratteristici della Pasqua ortodossa, le superstizioni. C'è il profumo e l'essenza delle arcaiche usanze albanesi, lo spirito d'una vita che si svolge nel cerchio dell'ombra dell'iconostasi e al ritmo di tenaci tradizioni etniche. E il De Rada, ripeto, assapora con un continuo senso di stupefazione questi aspetti nuovi e antichi che scopre nel fluire della consueta esistenza quotidiana. Grida dentro di sé: « Ma questa è l'Albania » Non il desiderio romantico di evadere dai luoghi della vita quotidiana spinge il poeta a proiettare l'azione della leggenda di Milosao in Albania — in un'Albania geograficamente immaginaria, con la toponomastica e la onomastica del suo villaggio sito in Calabria — ma l'impulso di restituire poeticamente la vita di Macchia, lembo di autentica vita albanese, immutata nei secoli in suolo straniero, alla madrepatria, ricollocarla nel centro di questa e trasmettere il suo messaggio di rinascita a un popolo consanguineo che gli respira idealmente intorno. Inizia e prosegue il suo poetare come se Macchia fosse l'epicentro della nazione albanese.

Che l'amore di Girolamo De Rada per la figlia di un suo massaro non fosse molto profondo ma passasse sul suo animo come una passeggera vampa di ardore giovanile, lo dimostra il fatto che egli in seguito sceglie come sposa Maddalena Melikji, « nata da una ragguardevole famiglia di Cavallerizzo, colonia albanese nel versante Tirreno. Quella signora adornava la sua avvenenza di pudica modestia e di signorile decoro e fu lo spirito buono della casa del poeta. Ancora risuona, dopo tant'anni che ella è passata da questo mondo, agli orecchi di chi ebbe consuetudine con lei, la sua voce armoniosa e sta dinanzi agli occhi della mente la sua distinta figura » (17).

E qui si vede che in fondo il De Rada, a proposito del matrimonio, aveva la stessa opinione della « grande signora » sua madre, cioè pensava in conformità alle usanze albanesi. Milosao, personaggio creato dalla sua fantasia, sposa una popolana ma lui si unisce in matrimonio con una signorina di « ragguardevole famiglia ». La figlia di Calogrea quindi assume il valore di un simbolo primaverile, incarna l'idea della rinascita schipetara, rappresenta allegoricamente la lingua albanese risorta alla virtù letteraria: è l'immagine mitica dell'Albania giovinetta dimessa e ignorata, scoperta amata e sposata dal giovane poeta Girolamo De Rada, « figlio di signori » italo-albanesi e pronipote dei gloriosi comilitoni di Scanderbeg che stupirono il secolo XV col loro valore. Con ciò non voglio affatto diminuire la realistica freschezza dell'idillio fra Milosao e la figlia di Calogrea. Leggendo Dante, presi dalla suggestione con cui egli ci presenta Matelda mentre coglie fiori, noi non pensiamo in quel momento a lei come a una figura simbolica, ma l'ammiriamo come creatura viva in un vivo paesaggio palpitante di terrestre bellezza. L'alone poetico che circonda eventi, personaggi, paesaggi del Milosao è sopra ogni altra cosa espressione simbolica della tradizionale spiritualità schipetara, intrisa nella umanità della vita quotidiana dei paesi ar-

(17) Cfr. **Marchianò**, op. cit., pag. 37.

breshë, che, per la prima volta, dopo tormentatissime vicende storiche, rivela la sua intrinseca etnicità. Con la tematica, ispiratagli dai sussulti etnici del suo sangue, Girolamo De Rada ha inaugurato l'era della creatività artistica della propria stirpe e dato così inizio alla letteratura colta d'Albania (18).



(18) Per una più completa bibliografia del De Rada, oltre alle opere citate nelle rispettive note, cfr.: **Straticò A.**, « Manuale di letteratura albanese », Milano 1896; **De Rada G.**, « Milosao » tradotto di V. G. Gualtieri, Lanciano 1917; **Petrotta P.**, « Popolo, lingua e letteratura albanese », Palermo 1932; **Ressuli N.**, **Gurakuqi K.**, « Shkrimtarët Shqiptarë », Tiranë 1941; **Lambertz M.**, « Albanischen Lesebuch », Leipzig 1948; **Mann E. S.**, « Albanian Literature », London 1955; **Skendi S.**, « Albania » New York 1956; **Shuteriqi S. D.**, « Historia e Letërsisë » Shqipe, vol. II, Tiranë 1959; **Koliqi E.**, « I tre maggiori poeti d'Albania », estr. dalla Rivista « **Shëjzat** » (Le Pleiadi), Roma 1961 e « Antologia della lirica albanese », Milano 1963.

